

MAP MUSIC PAGES

Ma che colpa abbiamo noi...

Il rock indipendente italiano negli anni '80

FORMIDABILI QUEGLI ANNI (?)
Qualche considerazione ed un paio di passaggi di testimone

Ma poi, fu vera gloria? Per chi si appresta a saltare il fosso degli *anta* nell'anno molto poco di grazia del 2005, ripensare al rock indipendente italiano degli anni ottanta è un po' come camminare su carboni ancora ardenti. Soprattutto se ci si prefigge di farlo con quel minimo di obiettività che i capelli brizzolati o, peggio ancora, la classica rapata strategica, dovrebbero dopotutto garantire. Già, perché ripensare a quel periodo significa fare i conti con una parte importante della propria adolescenza: di quella anagrafica e di quella di fruitori di musica rock, due fasi della vita che -in fondo- non sempre coincidono ma che, quando succede, sono davvero fuochi d'artificio... Perché, a venti e più anni di distanza, si tende a mantenere un cantuccio nella memoria solo per i ricordi più belli: tutto questo tempo sarà almeno servito per rimuovere quelli brutti... E perché, è inutile negarlo, quando un fatto qualsiasi comincia a perdere contatto con la realtà per avviarsi verso il Viale dei Ricordi è come se indossasse improvvisamente un vestito nuovo, se adottasse un nuovo taglio di capelli, e tutto d'un tratto non lo si riconosce più: un'aura luminosa lo avvolge inaspettatamente e lo trastulla senza posa nel suo nuovo, importantissimo ruolo. Ricordate il militare? Il tempo è

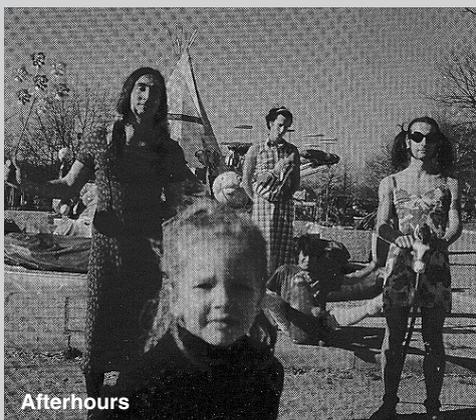


riuscito a farci ingoiare qualsiasi boccone amaro ed a costringerci a pensare con nostalgia perfino a quei giorni buttati nel cesso...: un ricordo, *quando ormai è soltanto un ricordo*, non può essere che un *bel* ricordo. Altrimenti, se appena possiamo, preferiamo non ricordarlo affatto. Ripensare a quegli anni attraverso la lente deformante di un entusiasmo tipicamente giovanile, con il trasporto emotivo di chi ritorna a mettere il naso in una vecchia miniera d'oro, pur essendo conscio di trovarla completamente defraudata dal passare degli anni e dalle continue razzie, può portare ad una visione distorta ed amplificata di

una realtà che, per certi versi, è molto più povera di quanto potrebbe sembrare oggi o di quanto ci appariva all'epoca. Allo stesso modo, però, vent'anni possono servire a tagliare molti ponti con il passato, emotivi e non, a ripensare con spirito critico alla luce di un inquadramento storico e artistico a posteriori, a cercare di rimettere in linea la famosa lente deformante affinché il suo riflesso sia corrispondente il più possibile alla realtà dei fatti. Ed è proprio per amore di questa realtà dei fatti che occorre fare una prima, doverosa considerazione. Cosa vale la pena di salvare di quegli anni? I dischi? Diciamolo chiaramente: se scor-

riamo le centinaia di album usciti in quella stagione, faticiamo a trovare quei dieci, quindici, venti dischi che siano *davvero* indispensabili, che siano *davvero* di qualità superiore, che meritino *davvero* di essere ricordati. Se poi mettiamo a confronto le migliori pubblicazioni nostrane con ciò che proveniva in quei giorni d'Oltremarica o d'Oltreoceano, se cerchiamo qualche italiana pietra di paragone a quella sfilza di capolavori che intasano ancora i nostri cuori, se pensiamo ad un disco che valga davvero la pena di accostare a *Closer* o *Psychocandy*, allora, probabilmente, l'unica cosa tonda che meriti di essere salvata presenta il titolo chilometrico di *1964-1985 Affinità/Divergenze fra il Compagno Togliatti e Noi (Del Conseguimento della Maggiore Età)*: l'album di debutto dei CCCP Fedeli Alla Linea del 1986, forse il più importante disco italiano indipendente del decennio (e non solo). Ridimensionato un fenomeno che anche in quell'epoca ci ha visti, una volta di più e con le pochissime eccezioni del caso, provincia a scoppio ritardato dell'Impero, vale la pena di soffermarsi su ciò che, a parere di chi scrive, vale veramente la pena di celebrare e tramandare. Lo spirito, l'entusiasmo, la voglia di fare, il diritto di sbagliare, il dovere di esserci: quel misto di sentimento ed emozione che, unito ad una sete incontrollata di scoperta ed al giovanil furore, ha marchiato a fuoco quegli anni e che, proprio come l'adolescenza, quando è passato non torna più.

Gli anni ottanta cominciano in Italia nel segno del punk, sull'onda dei servizi da Londra di un certo Michel Pergolani che, dagli schermi poco nazionali-popolari di una domenica veramente *Altra*, ci mostra una metropoli ostaggio di bande di ragazzacci con borchie, vestiti di pelle e strane acconciature colorate. Quando cominciamo a rimettersi nei cassette alla ricerca di lamette ed altri ammennicoli del genere ed a portare al collo le catene con le quali, fino al giorno prima, assicuravamo la bicicletta ai cancelli della scuola, la spinta propulsiva del movimento si è già completamente esaurita e, dalle parti di Piccadilly Circus, non si trova più una cresta neanche a pagarla a peso d'oro. Ma nelle italiane lande è normale che sia così. Ciò che più conta è che il punk ha liberato il nostro spirito e la nostra immaginazione, che per la prima volta ci siamo accorti che non esiste solo la musica di Sanremo e delle grandissima maggioranza delle radio in modulazione di frequenza, né quella dei cantautori padri della patria o di qualche eminenza grigia del tardo prog, che tutti possono imbracciare una chitarra



Afterhours

e provare a scimmiettare i Clash o i Ramones. Il punk libera l'energia e l'etica del Do It Yourself fa il resto: pur nella quasi assoluta mancanza di circuiti e strumenti di propaganda e di informazione, nascono le prime etichette indipendenti, proliferano le fanzines e si affacciano nelle edicole i primi mensili specializzati, si aprono i primi negozi di dischi d'importazione. E' tanta la confusione nell'aria, ma tutto sembra convergere verso un'unica direzione, e la direzione sembra proprio quella giusta: si aprono le porte di un nuovo mondo e poco importa che, da qualche altra parte, quelle stesse porte si siano già dischiuse da tempo e nuove, importanti mutazioni siano ormai nell'aria. Di lì a poco la prima rivoluzione tecnologica avrebbe fatto il resto: togli una chitarra, metti un sintetizzatore e guarda un po' l'effetto che fa... Coloro i quali avevano seguito in diretta l'avvento del punk erano già pronti per il grande salto, la new wave, proprio come i fratelli maggiori d'oltremarica...

Ma non è il caso di correre troppo...

Per iniziare, qualche antefatto.

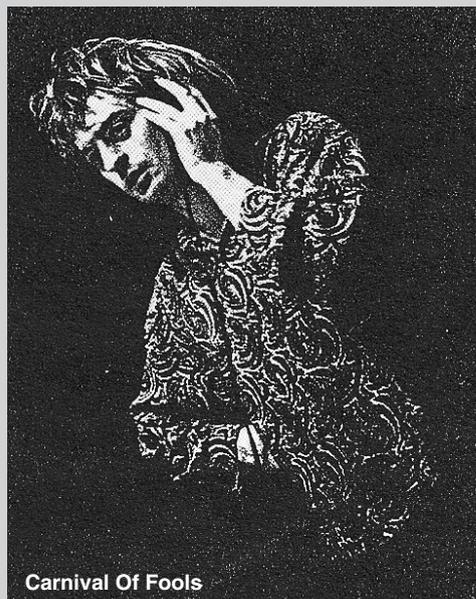
LA SCENA DI BOLOGNA

1978: Dopo una cassetta autoprodotta dal titolo programmatico di *Inascoltabile*, la Cramps pubblica *Mono Tono*, il primo album degli Skiantos di Freak Antoni e Dandy Bestia. Le prime cinquecento copie in vinile giallo, copertina apribile sotto forma di locandina cinematografica con i nomi degli attori ed una scena da Godzilla con il mostro che costringe la gente a buttarsi da un palazzo; all'interno, oltre alle foto della band, un classico pic nic italiota domenicale con i commenti divertiti degli stralunati astanti: "Dì, hai sentito gli Skiantos?" "Uhm...a me fanno cagare" "Eh! Eh!... a me invece mi fa vomitare...". La tradizione tutta italiana dello sberleffo più atroce, inondata dalle secchiate di vetriolo del punk d'oltremarica, dà il via alla stagione del cosiddetto rock demenziale che, nel

bene come nel male, rimarrà l'unico movimento *originale* a calcare le scene del nostro Paese, l'unica corrente non derivativa o, peggio, non scimmiettante le mode provenienti da Inghilterra e Stati Uniti. Il manifesto programmatico dell'album, e dell'intero filone, *Largo All'Avanguardia*, recita testualmente: *Fate largo all'avanguardia/siete un pubblico di merda/applaudite per inerzia*. Più chiaro di così... E' l'inizio di una nuova stagione e Bologna, la città degli Skiantos, si avvia a diventare la capitale del nostro Piccolo Mondo Antico.

1979: Il due aprile al Palasport di Bologna si tiene *Bologna Rock*, il festival che presenta il nuovo rock italiano. Sul palco Skiantos, Gaznevada, Windopen, Confusional Quartet, Luti Chroma, Bieki, Naphta, Andy Forest, Frigos e Cheaters: tutti gruppi la grandissima maggioranza dei quali, allora come adesso, erano completamente sconosciuti al pubblico medio. Eppure più di cinquemila persone si radunano sotto il palco a sancire ufficialmente la nascita di uno spirito nuovo, di un desiderio di scoperta, di uno sguardo alla sostanza più che al cartellone. Il punk sta bussando alle porte del Bel Paese e gli strascichi della sua piccola rivoluzione trovano terreno fertile in certe frange del pubblico rock. I cinquemila di *Bologna Rock* sono forse i primi ad esserne contagiati.

1980: La leggendaria Cramps Records di Milano (Area, Finardi, Camerini, Skiantos, ...) si avvia a chiudere le sue pubblicazioni con una collana di sette pollici di band punk/new wave come Kaos Rock, Windopen, Kandeggina Gang, X-Rated, Take Four Doses e Dirty Actions e li raccoglie nella celebre compilation *Rock 80*, un punk stilizzato che si strappa la pelle in copertina. La



Carnival Of Fools

MAP MUSIC PAGES

label che aveva incorniciato buona parte delle avanguardie degli anni settanta getta la spugna, lanciando un testimone che molte etichette indipendenti cercheranno inutilmente di raccogliere. Tutte tranne una. A Bologna, proprio in quei giorni, nasce la Italian Records di Oderso Rubini. Con modelli quali Factory o Rough Trade nel cuore, ed un contratto di distribuzione

con Ricordi perché non si vive di soli sogni, Italian Records accentra, in pratica, l'intera scena di Bologna ed, in quel momento, certo non è affare da poco. A dispetto di una vita breve e di un catalogo piuttosto striminzito, l'importanza strategica della label bolognese nel panorama convulso di quegli anni e nella storia dell'intero rock italiano è di assoluto, primissimo piano. La

partenza è di quelle con il botto: nel 1980 Italian Records pubblica *Sick Soundtrack* dei Gaznevada, il manifesto della new wave italiana, e l'omonimo debutto a 33 giri del Confusional Quartet, più orientato verso le atmosfere bizzarre e scoordinate della no wave newyorkese. Due dischi ormai classici che rimarranno i pezzi da novanta di una stagione breve ma, come suol dirsi,

Dieci Anni in venti dischi

GAZNEVADA

Sick Soundtrack
(Italian Records, 1980)

La colonna sonora di Bologna Caput Mundi, l'autentico manifesto della new wave nostrana, uno dei due o tre dischi italiani del decennio che non teme il confronto con la ribalta internazionale. I ragazzi erano al massimo delle loro possibilità, i sogni di ricchezza ancora lontani. Ritmo, energia e sperimentazione: il retroterra è innegabilmente punk, ma qualcosa sta cambiando. Sotto una spaventosa forza d'urto vacillano i confini con la new wave, il post punk e chissà che altro ancora.

CONFUSIONAL QUARTET

Confusional Quartet
(Italian Records, 1980)

In principio era il Confusional Jazz Rock Quartet, poi un bel paio di cesoie rende il nome più appetibile alle masse. Solo quello però, perché i contenuti non ammettono riserve. Una stralunata cover di Volare, scelta significativamente per il battesimo a 45 giri, tiene ben saldi i legami con la tradizione. Ma quando scendono le prime luci della sera le Torri degli Asinelli diventano le Twin Towers e le acque limacciose dell'Hudson sembrano lambire la città: la risposta italiana alla no wave newyorkese.

DIAFRAMMA

Siberia
(I.R.A., 1984)

Firenze sostituisce Bologna sulla mappa del rock italiano e i Diaframma, con la penna del generale Federico Fiumani e la voce dell'attendente Miro Sassolini, si avviano ad assumere il comando delle operazioni. Sarà una breve reggenza, perché i Liffiba avanzano minacciosi al-

l'orizzonte. I Joy Division nel cuore, ma anche geometrie precise, aspre e taglienti che sembrano anticipare certo suono Dischord: quei suoni ovattati sotto la neve in copertina vinceranno il duello nel cuore di molti.

GANG

Tribe's Union
(Autoprodotto, 1984)

Prima dei fasti major di Barricada e Reds e dell'avvicinamento all'italica tradizione cantautorale, c'è solo un amore sconfinato per Joe Strummer e Mick Jones. Combat Rock nel senso stretto del termine: in copertina una riproduzione del manifesto di Dimitri Moor dal titolo *Morte All'Imperialismo Mondiale*, all'interno veri e propri slogan al fulmicotone di tre minuti tre con lo sguardo ben rivolto ai propri numi tutelari. Forse ingenui ed anacronistici, ma sinceri fino all'osso.

LIFFIBA

Desaparecido
(I.R.A., 1985)

All'epoca di Desaparecido erano solo un piccolo culto underground con le spalle già robuste: l'album di debutto viene dopo una lunga serie di tournée sui palchi più scalcagnati del Bel Paese e di piazzamenti di tutto rispetto nei concorsi nostrani. Piero Pelù è già un animale da palcoscenico, ma i Liffiba sono ancora in cinque. Le influenze della new wave inglese tradiscono velate ascendenze progressive e cominciano a respirare aromi mediterranei. L'originalità del Liffiba sound è già tutta in questi solchi.

CCCP Fedeli Alla Linea

1964-1985 Affinità/Divergenze fra il Compagno Togliatti e noi. Del Con-

seguimento della Maggiore Età. (*Attack Punk*, 1986)

"L'Oriente è affascinante perché è misterioso, ma può la stessa ricetta far da bandiera per una realtà tutto sommato italiana, emiliana per la precisione, pur divincolantesi tra pregiati profumi d'Oriente e sano sudore di muratore reggiano? La risposta potrebbe anche essere negativa, ma avrebbe poi più di tanto importanza? Se tutti si muovessero ed agissero solamente in ragione dei propri rientri, la realtà non sarebbe certo più interessante della fantasia." (dal volantino allegato). Punk emiliano filo sovietico. Il disco italiano degli anni '80.

FRANTI

Il Giardino delle Quindici Pietre
(Blu Bus, 1986)

Qualcosa di più di un semplice disco. Anzi, qualcosa di più di un grande disco. Un piccolo trattato filosofico, un'opera che sfugge a qualsiasi catalogazione, come ognuna delle quindici pietre del titolo a turno sfugge alle altre per impedire ad un mosaico di andare a completarsi. La musica è soltanto una parte di un discorso più ampio. Qualche pulsione hardcore ma, soprattutto, strutture aperte e libere di stampo quasi jazzistico. Su tutto la splendida voce di Lalli in un pugno di ballate che toccano il cuore.

SICK ROSE

Faces
(Electric Eye, 1986)

Da Torino, Luca Re e compagni sono gli alfieri del movimento garage italiano: gli unici a non temere confronti con i colleghi più blasonati che, dalle cantine di mezzo mondo, stanno riaprendo le pagine dell'Antico Testamento. Un amore dichiarato

per i Rolling Stones nella citazione in copertina: all'interno dodici tracce abrasive che rispolverano i sixties più torridi senza vergognarsi, nell'accurata ricerca di strutture e soluzioni armoniche, di mostrare al mondo che sotto quella scorza batte un cuore tenero.

UNDERGROUND LIFE

Filosofia dell'Aria
(Target, 1987)

John Foxx, antico leader degli Ultravox! e, con tutta probabilità, principale mentore del suono della band, ne fu talmente impressionato da tentare con tutte le sue forze di produrre quello che sarebbe stato l'episodio successivo, l'altrettanto valido *Gloria Mundis*. Non se ne fece nulla: una delle tante battaglie perdute del nuovo rock italiano. Una struttura romantica e decadente, atmosfere rarefatte e raffinate: è una visione del mondo in bianco e nero quella che traspare dalla penna di Giancarlo Onorato.

PANKOW

Freiheit Fuer Die Sklaven
(Contempo, 1987)

Attiva fin dai primi anni ottanta, la band di Maurizio Fasolo deve sospiare questo debutto sulla lunga distanza, la prima uscita dopo il singolo *God's Deneuve* del 1984. Certo, le esibizioni assolutamente devastanti con le quali i Pankow hanno messo a ferro e fuoco il Bel Paese non devono essere state un buon biglietto di presentazione nella ricerca di un contratto discografico. Troppo semplice definirli la risposta italiana agli Einstürzende Neubauten, ma il parallelo rende bene l'idea...

e qualche volta a proposito, estremamente intensa. Sempre nel 1980 escono l'e.p. degli Stupid Set, con una versione stralunatissima della doorsiana *Hello I Love You* e l'album *Pordenone/The Great Complotto*, in cui avanguardia e pop tentano una via comune in un concept enigmatico che avrebbero sottoscritto volentieri i Residents. Tocca poi, a stretto giro di posta, a *Luoghi Del Potere* dei bresciani Art Fleury, rock dalle geometrie sbilenche decisamente (e piacevolmente) fuori del contesto, ed

a *Crollo Nervoso* dei Magazzini Criminali, colta colonna sonora di uno dei più noti spettacoli teatrali dell'ensemble. Il 1981 si fa ricordare per la seconda prova dei Gaz Nevada, l'e.p. *Dressed To Kill*, che contiene la cover di *When The Music Is Over* dei Doors, e per un altro e.p., *I Fratelli Hi-Fi* degli Hi-Fi Bros., che vede la collaborazione di Arto Lindsay e Ikue Mori dei DNA: un prodotto molto newyorkese vicino alle atmosfere dei Suicide. Nel 1982 è la volta dei Band Aid con l'album *Due*, che rielabora in

chiave quasi pop le scorribande jazzistiche dei Lounge Lizards, e del leggendario box *L'Incontenibile Freak Antoni*, raccolta di cinque sette pollici in cui il fresco transfuga dagli Skiantos si propone in veste solista accompagnato dalla crema del rock bolognese. Nello stesso anno anche gli e.p. di debutto di Neon e Kirlian Camera, due gruppi di cui si sentirà molto parlare negli anni successivi. Nel 1983, con l'album *Psicopatico Party* ed il 45 giri *I.C. Love Affair*, i Gaznevada decidono, in mezzo allo sgo-

CASINO ROYALE

Soul Of Ska
(Vox Pop, 1988)

Molto prima delle trendistiche tentazioni londinesi che, nella prima metà della decade successiva, ne avrebbero ristretto gli orizzonti ed appiattito il sound, lo scatenato combo di Giuliano Palma e Aliosha Bisceglia era in grado di offrire uno dei live act più trascinati e memorabili alle assi incredule dei palchi nostrani. Era un esercito allegro e scoppiettante quello che li seguiva da un centro sociale all'altro. Giamaica ed Inghilterra si danno la mano in uno ska/reggae al quale è impossibile resistere.

NOT MOVING

Flash On You
(Electric Eye, 1988)

In principio (l'e.p. *Strange Dolls* del 1982) erano gli epigoni italiani del rock'n'roll grezzo ed abrasivo di Cramps, X e Gun Club. Poi, con *Flash On You*, si apre una strada più personale alla ricerca di un sound originale. L'omaggio esplicito al grande mancino nero nel medley *A Prayer For Jimmy* rivela una nuova ascendenza, ma anche l'ombra di Patti Smith sembra allungarsi dai solchi di questo disco. La matrice garage/punk si stempera in un rock'n'roll più dilatato che non rifugge qualche vena di intimismo.

STEEPLEJACK

Pow Wow
(Electric Eye, 1988)

Il mito della California della fine degli anni sessanta rivive, intatto, fra i solchi di *Pow Wow*. Dopo l'interessante mini *Serena Mabose*, uscito l'anno prima, i pisani Steeplejack, nati da una costola dei Birdmen Of Alkatraz, presentano il loro biglietto da visita al

mondo dell'indie rock italiano. *Psichedelia* con la P maiuscola che cerca una via fra Quicksilver e Grateful Dead, magari non troppo personale, siamo d'accordo, ma sincera, emozionale ed estremamente efficace.

AFTERHOURS

All The Good Children Go To Hell
(Toast, 1989)

Il salto verso il successo di massa lo faranno solo anni dopo, quando decideranno di risciacquare i panni in Arno traducendo i propri testi nell'italico idioma. Gli Afterhours che debuttano con questa mezz'oretta di musica nel 1989 sono ancora un gruppo come tanti, aldilà delle innegabili potenzialità. Debitori verso i Velvet Underground fin dal nome che si sono scelti, sciorinano con apparente semplicità un sound chitarristico di ottima fattura, molto legato alla tradizione a stelle e strisce di fine anni sessanta.

RITMO TRIBALE

Kriminale
(Vox Pop, 1989)

Dalle macerie di un Leoncavallo appena raso al suolo dalle ruspe dell'esercito della salvezza, in primo piano sulla desolante copertina, i milanesi Ritmo Tribale cercano di edificare il proprio hard core melodico con un occhio attento al pentolone che bolle dalle parti di Seattle. Ma per il momento i punti di contatto sono con Ramones e Stiff Little Fingers, l'incazzatura è quella giusta, la vena poetica nemmeno troppo nascosta: i ragazzi convincono per urgenza espressiva, impatto sonoro e maturità stilistica.

CARNIVAL OF FOOLS

Blues Get Off My Shoulder
(Vox Pop, 1989)

L'esordio del progetto pre La Crus di Mauro Ermanno Giovanardi, recentemente premiato da una tardiva quanto sorprendente ristampa in digitale da parte della V2, che unisce al mini in questione il resto del poco nutrito repertorio della band, spiazza ancora oggi per la sua catramosa bellezza. Blues urbano nero come una tazza di caffè senza zucchero e claustrofobico come il traffico impazzito nell'ora di punta, figlio di Nick Cave e della tradizione colta, come testimonia l'ottima rendition di *Summertime*. Ma il pubblico nostrano, purtroppo, non era ancora pronto.

NEGAZIONE

Sempre In Bilico
(We Bite, 1989)

Da qualche parte troverete un ricordo degli I Refuse It, la micidiale hardcore punk band pisana alla quale, in fondo, anche i riconosciuti padrini del movimento devono qualcosa. Prima delle aperture melodiche dell'imminente album *100%*, i Negazione, con questo singolo quasi orecchiabile, dimostrano che, forse, anche per il rock apparentemente più intransigente è possibile una via alle classifiche di vendita. Una teoria che verrà confermata in pieno un paio d'anni dopo dalle parti di Seattle...

ALLISON RUN

God Was Completely Deaf
(Mantra, 1989)

Il debutto della formazione brindisina guidata da Amerigo Verardi ed Umberto Palazzo, personaggi che avrebbero percorso in maniera trasversale anche la decade successiva in vari progetti, paralleli e non, è, pro-

tabilmente, l'esempio più convincente di quello psycho-pop dalle tinte zuccherine, figlio tanto di Morrissey quanto di Syd Barrett, che avrebbe contagiato una breve stagione dell'indie rock nostrano. Bello e impossibile, a voler parafrasare qualcuno che avrebbe avuto certo meno difficoltà per sbarcare il lunario.

PETER SELLERS

& THE HOLLYWOOD PARTY
To Make A Romance Out Of Swiftness
(Apples And Oranges, 1989)

A capo di un'improbabile setta di uomini tamburino che invase la Milano sotterranea dalle frequenze della Crazy Mannequin Records con una compilation che fece epoca, *The Invasion Of The Tambourine Men*, i Peter Sellers di Stefano Ghittoni centrifugano i Rolling Stones e Syd Barrett, Nikki Sudden e Robyn Hitchcock, in un delirio popedelico di rara efficacia ed originalità. Nel sette pollici allegato al disco l'omaggio ad un altro maestro: il Johnny Thunders di *Too Much Junkie Business*.

VEGETABLE MEN

It's Time To Change
(Toast, 1989)

L'omaggio a Syd Barrett nel nome della band è ormai molto velato, la psichedelia degli esordi sta cedendo il passo ad un rock a 360° che, allo stesso modo, sprigiona una malia che libera suoni e colori in una dimensione affascinante e fiabesca. Visioni strane e surreali, come quella di apertura in cui Juri Gagarin *Meet An Angel In The Black Space Sky*, ci accompagnano lungo tutta la durata dell'album, prima che l'ultimo verso di *The Ghost In The Mirror* ci avverta che "adesso è giorno/mi devo svegliare".

Marco Tagliabue

MAP MUSIC PAGES

mento dei più, che è giunto il momento di passare alla cassa. Un giro di basso irresistibile, ma decisamente fuori contesto, nato in studio quasi per caso, all'inizio lascia tutti incerti sul da farsi: poi qualcuno decide che è meglio non lasciarlo cadere nel vuoto. Si aprono le porte delle discoteche, del Festivalbar, della Domenica In di Pippo Baudo e poco ci manca che l'onda lunga arrivi perfino a Sanremo.

Ma, nello stesso momento, si innesta un meccanismo che travolgerà Italian Records e gli stessi Gaznevada. L'etichetta cesserà le pubblicazioni l'anno successivo con un altro prodotto danzeresco, *Don't Be Afraid (In The Summer Of Love)* degli Stupid Set, e tutto finirà nel dimenticatoio insieme agli scatoloni pieni di nastri nella cantina di Oderso Rubini. Ci vorranno quasi vent'anni, complice la rinnovata attenzione per la Bologna di quell'epoca grazie al film *Paz*,



Diaframma



ovunque senza salassi economici nelle fiere del disco.

Ma prima di abbandonare Italian Records torniamo per un attimo nel 1982, quando l'etichetta bolognese pubblica *Pioggia*, il primo singolo degli allora sconosciutissimi fiorentini Diaframma. Nessuno in quel momento lo può immaginare, anche perché nessuno si accorge di quel dischetto, ma è l'occasione che sancisce un nuovo passaggio di testimone: Bologna abdica a favore di Firenze il suo ruolo di capoluogo giovanile e di centro nevralgico del rock indipendente tricolore. E' l'inizio di una nuova epoca.

Marco Tagliabue

dedicato ad Andrea Pazienza, ed al volume *Non Disperdetevi* curato a quattro mani da Oderso Rubini ed Andrea Tinti, perché qualche mente illuminata finanzia la ristampa in digitale dei dischi Italian Records, finalmente disponibili

TRILOGIA DOPPIA FIORENTINA

La Bologna dei primi anni Ottanta ha rappresentato un luogo di innovazione e sperimentazione, una sorta di culla per tutto un movimento culturale, non solo musicale. Molti i gruppi, i locali, le "situazioni" che l'hanno imposta al centro del rinnovamento sociale e stilistico dei primi anni '80. Non meno vivace e variegata era la scena di Firenze, presa tra gli avanguardismi artistici della computer art dei Giovannotti Mondani Meccanici e le rigidità formali di Pitti Uomo, una scena fatta di giovanastri nerovestiti e di allievi rampanti yuppie tutti insieme a zonzo per il centro, una fauna, per usare la definizione di Pier Vittorio Tondelli, "che contribuisce a fare di Firenze la vera capitale giovanile italiana degli anni '80". Firenze in quegli anni vive le stesse inquietudini di Bologna, della provincia in generale che non è Milano; nei locali alternativi la controcultura è il pane quotidiano, e la musica della "no future generation" (da Sid Vicious a Ian Curtis) il riferimento stilistico più affascinante. È una scena fatta di gruppi - dai *Neon* ai *Rinf*, dai *Dennis & The Jets* ai *Danseur-Boxer*, dagli *Strip* ai *0.55* - di locali di culto dove

Riesumazioni

I REFUSE IT!

Cronache Del Videotopo (Wide)

Quando dei Fugazi e della Dischord noi italice non avevamo ancora notizie, quando il punk si ritrovava già irrimediabilmente "esposto" a visioni anarchiche ormai ripiegate su in approccio nostalgico un po' ridicolo (lo avrebbe salvato di lì a poco l'hardcore), quando dall'altra parte dell'Oceano (soprattutto costa del Pacifico) si facevano largo gruppi chiamati Social Distortion, Circle Jerks, Dead Kennedys, Bad Religion, Black Flag, Adolescent...lungo la nostra penisola alzava la sua testa la visione di un pensiero forte: coniugare musica distruttiva con la ricostruzione di un nuovo sistema sociale (i Centri Sociali come li conosciamo sono venuti dopo, Leoncavallo a parte). E a partire dal 1982 si creò un sottosistema di scene locali che cominciarono a trafficare nuove teorie musicali e produttive

(ad esempio l'autoproduzione discografica, l'autogestione degli spazi e la cultura delle fanzine). In Toscana addirittura questa ondata aggregativa sotterranea prese il nome di Granducato Hardcore, rappresentato da gruppi quali I Refuse It!, CCM, Traumatic, Putrid Fever e Juggernaut, i cui echi giungevano anche in Lombardia. I pisani I Refuse It! "emersero" per la forza sperimentale e visionaria delle loro musica e dei loro testi, ma furono determinanti (e per certi versi lo sono ancora) per la creazione e la concretizzazione di questo sistema basato sull'economia "dal basso", che ha tenuto viva la cultura antagonista (un inciso: questa esperienza oggi vive nella Wide Records, fondata da Alessandro Favilli che ha militato come bassista negli I Refuse It e come uomo in una miriade di iniziative sociali antagoniste). Proprio la Wide compie questa operazione, oggi doverosa, di recupero discogra-

fico di un periodo baciato dall'onesta ispirazione e dall'approccio realmente alternativo. La musica degli I Refuse It! non è oggi meno interessante di allora e non risulta per niente datata. Sopravvive all'usura come ai tempi si districava elegantemente dalle infinite discussioni sui dogmi formali. Soprattutto si apprezzano le derive sperimentali, che ne hanno sempre fatto un gruppo certamente hardcore ma con molta più carne al fuoco. I testi di Stefano Bettini, in Inglese, in Italiano in Russo o in una lingua onomatopeica che potremmo definire (parafrasando) "pisalandic", tirano fuori energie verbali dal potenziale di slogan, che qualcuno dei fans non di rado scriveva sui muri (Il mio senno è vietato per legge e la mia vita è attaccata a un filo...canta nella dissacrante rivisitazione del classico "mariano" Mira il Tuo Popolo; e poi, citando a caso...In via degli organismi c'erano gli umanoidi -

Fuggi Fuggi; Monitor accesi sugli incubi del giorno - Sogni a Doppie Vie). Un chiodo nel cervello del consumismo, un sasso appuntito nelle scarpe del perbenismo...ma ahimè la musica, come sappiamo, non ha prodotto nessuna rivoluzione sociale significativa (altrimenti oggi non avremmo né al governo né all'opposizione questo manipolo di imbecilli). In ogni caso, se continuiamo a comprare i dischi della Dischord e della Skin Graft o se ritiriamo fuori ancora i vecchi vinili dei Black Flag o dei Minor Threat, vuol dire che possiamo e dobbiamo recarci in qualche negozio illuminato (o direttamente sul sito widerecords.com) e portarci a casa questo pezzo di storia del nostro hardcore, una faccenda musicale molto molto seria. Prima che di dimenticarci definitivamente di associare questa parola alla musica, oltre che ai vecchi film di Moana.

Pier Angelo Cantù

suonare – il Tenax innanzitutto – di personaggi ed etichette attorno ai quali ruotano le ambizioni di molti aspiranti rockstar – Ernesto De Pascale ma soprattutto Alberto Pirelli e la I.R.A., riferimento imprescindibile del rock made in Firenze di quegli anni. In cotanto fervore artistico, Firenze ci regalerà due grandi episodi che hanno contribuito a far esplodere a livello nazionale la scena underground. Due gruppi che unendo la istanze provenienti d'oltremarica (centrale l'influenza new wave, Joy Division su tutti) a una sensibilità (molto naïf) tutta italiana, sapranno proporre pagine importanti per tutto il movimento indipendente che da lì proverà a farsi strada nella seconda metà del decennio. Se i C.C.C.P. rappresentano il riferimento più importante e indiscusso (ma si potrebbe dire scontato) per quanto riguarda il versante emiliano, dall'altra parte degli Appennini è necessario riconoscere una doppia primogenitura ai "germi" del movimento indie tricolore. Le due facce (molto diverse) della stessa medaglia: *Litfiba* e *Diaframma*. Destino per questi due gruppi sarà l'aver inciso tre dischi ciascuno che restano dei capisaldi del genere, e in seguito ai quali le storie personali e musicali diventeranno altra cosa. Storie nuove che si intrecceranno, fondendosi, nel grande progetto anni '90 del *Consorzio Suonatori Indipendenti*. Ma questa è un'altra storia.

CUORE TRAFITTO (E TRADITO)

I *Litfiba* sono stati il caso più "eclatante" per le cose che seppero fare dell'intero panorama underground italiano, e per noi che amiamo la musica non esattamente da classifica anche il più "doloroso" per come poi le cose andarono a finire. Il nucleo originale del gruppo muove i primi passi all'inizio della decade nel giro dei piccoli locali e delle cantine del capoluogo fiorentino. Dopo una lunga gavetta fatta di concerti, ep e singoli, la line up si assesta sui nomi che faranno grande il gruppo - Piero Pelù (voce), Ghigo Renzulli (chitarra), Gianni Marrocco (basso), Ringo De Palma (batteria) e Antonio Aiazzi (tastiere) – arrivando nel 1985 alla pubblicazione del primo lavoro, *Desaparecido*, ovviamente via I.R.A. Sin dalle prime note è evidente un suono molto potente, aggressivo, perennemente in bilico tra le suggestioni dark-wave dei Cure o dei Sister Of Mercy e la new wave più ortodossa di Bauhaus e Joy Division. Due i tratti distintivi: da una parte, il tentativo continuativo e reiterato di sfumare l'influenza britannica con una le tinte forti della tradizioni musicale mediterranea, non solo italiana ma allargata a tutto il coacer-



vo di stili e assonanze che si affacciano sul mare nostrum; dall'altra, il carisma ieratico, istrionico e accentratore di Pelù, il cui stile sia vocale che gestuale diventerà il marchio di fabbrica del gruppo e un paragone ingombrante per tutte le band italiane da lì a venire. Pelù saprà unire al suo straordinario carisma da frontman anche una personalità non comune dal punto di vista sociale, infarcendo i testi della band di temi forti e scomodi quali la guerra, e l'antimilitarismo, il dramma della droga, la denuncia del potere corrotto e mafioso, la sensibilità ambientale. Il tutto declamato più che cantato con una forza che tutti bene o male abbiamo amato ("Si può vincere una guerra e forse anche da solo, e si può estrarre il cuore anche al più nero assassino ma è più difficile cambiare un'idea", *Apapaia*). Esempari del suono Litfiba rimarranno pezzi omai classici come il rock sanguineo di *Eroi nel vento*, le meticciate stilistiche arabeggianti di *Istanbul o Tzigana*, il lirismo dissonante di *Lulù e Marlene*.

Con *Desaparecido* il fenomeno esplose ben oltre i confini fiorentini, dilaga su tutta la Penisola per poi approdare con un certo successo (sempre comunque di nicchia) anche in Francia. I Litfiba diventano il gruppo più interessante di tutto il panorama italiano e raccolgono incensature a destra e a manca sulle riviste. L'attesa per il secondo lavoro è altissima ma il gruppo non delude, sfornando quello che è probabilmente il disco di rock italiano più importante del decennio. *17 Re* esce nel 1986: è doppio, contiene 17 canzoni tra le più belle

mai scritte da Pelù & Co. e rimarrà nell'immaginario collettivo anche per una copertina tanto bella quanto significativa. Il sacro cuore trafitto sprigiona sangue e lacrime, urla la rabbia della gioventù italiana di provincia negli anni della Milano da bere, riversando tutto in un caleidoscopico insieme di suoni e visioni difficilmente descrivibile. Ascoltare *17 Re* è paragonabile a un giro sulle montagne russe, tra le vorticose salite di *Resta*, *Vendetta*, *Febbre*, *Gira nel mio cerchio*, *Cane*, e le spericolate discese di *Re del silenzio*, *Pierrot e la luna*, *Come un dio*, *Apapaia*, alternate secondo la più classica formula rock dello "stop & go". L'apprezzamento di *17 Re* è totale, da parte sia del pubblico che fa del disco un oggetto da avere assolutamente che della critica a cui non sembra vero di avere finalmente tra le mani un gruppo italiano all'altezza di reggere il confronto con le band di idioma anglosassone. Il pubblico ha fame di Litfiba ed è questa sicuramente la ragione per cui l'anno successivo, sull'onda del successo di *17 Re*, esce *12/5/87 - Aprite i vostri occhi*, album dal vivo che raccoglie molto del materiale più significativo del gruppo e cerca di fotografare l'immensa energia che riescono a esprimere dal vivo. Nel 1988 esce il nuovo lavoro, *3*, capitolo conclusivo della "trilogia del potere". Il disco rappresenta un deciso cambio di rotta rispetto alle coordinate musicali dei primi due lavori; qui il suono si fa più introspettivo, l'impatto meno immediato, più profondo le incursioni nelle culture musicali alternative. È un disco che in un certo senso spiazza e delude, dove a distanza di anni si può cogliere molto di quello che Marrocco andrà a fare con in C.S.I. e capire altrettanto delle divergenze che già in quel momento stanno dilaniando l'unione tra i membri del gruppo: da una parte Marrocco sempre più preso dalla deriva strumentale e strutturale della composizione, dall'altra Pelù ormai lanciato verso un rock sempre più nerboruto e superficiale. Per quanto mi riguarda *3* è anche il de profundis del gruppo retrospettivamente più importante – anche se non il mio preferito – di tutto il panorama del rock italiano fino ad oggi. Da *Pirata* (1989) in avanti sarà tutta un'altra storia, una storia nota ai più e quindi inutile da raccontare. Litfiba era un urlo di guerriglia urbana, poi si trasformò in uno slogan commerciale per adolescenti in cerca di identità.

IN PERFETTA SOLITUDINE

Quando sento parlare di cantautori la mia mente corre non tanto ai vari Guccini, De Andrè, De Gregori e compagnia cantante

MAP MUSIC PAGES

La dura vita delle rockstar nostrane... Negli appunti di viaggio di Daniele Denti, chitarra nel Settore Out, uno sguardo "da protagonista" su quegli anni in bilico fra favola e realtà.

OTTANTA CONFUSE MEMORIE DA DENTRO UN FURGONE

Poot! Poot! Un "truck of the year 1988" cerca di spingerci dentro il traghetto dall'alto dei suoi 400 quintali di peso, usando il clacson a mo' di clava acustica. Le ruote del furgone slittano sulla rampa di accesso bagnata. Nello specchietto retrovisore interno vedo una griglia incombente e minacciosa che mi ricorda Cristine l'automobile indemoniata di Stephen King, nello specchietto esterno destro una quantità incredibile di fari, proiettori, lucine e un ex voto con l'icona della Madonna con bambino (Lui, proprio Lui) in braccio, nell'altro specchio Ilona Staller mi sorride ma non mi fido. Continuo a lavorare, frizione - acceleratore - freno a mano, ma non c'è verso di schiodare lo scatolone a quattro ruote. Parola d'ordine: giù tutti a spingere.

A questo punto la formazione del gruppo è la seguente: chitarrista al volante, cantante, bassista, batterista e fonico alla spinta del Fiat Duecentotrentotto Panorama E, che quando l'abbiamo acquistato aveva già fatto il giro del mondo. Sono le sei di mattina. Arriviamo da Catania dove abbiamo suonato ieri sera. Ci siamo messi in viaggio subito dopo il concerto per essere qui all'imbarco il prima possibile. Stasera suoniamo con i Soundgarden a Padova, quindi per le sei di questo pomeriggio dobbiamo essere lì all'uscita dell'autostrada. Dopo vari tentativi siamo riusciti ad imbastire una serie di date (tour?) al sud: Brindisi, Taranto, Bari, Lecce, Roccella Jonica, Palermo, Taormina e Catania. E' un evento straordinario per un gruppo come il nostro. Cantiamo in italiano e di questi tempi se non canti in inglese,

non hai un nome che ricorda Black Edwards, non ti atteggi a rockstar di Vimodrone, non ti chiami Litfiba, con l'italiano non vai da nessuna parte. Comunque in cinque anni di attività on the road, nel senso che con gli ammortizzatori sfondati abbiamo il culo praticamente sempre in strada, siamo riusciti a infilarci in un sacco di locali e/o situazioni di merda, collezionando la bellezza di duecentocinquanta concerti. Ci sono in giro gruppi che hanno fatto la metà della metà dei nostri concerti ma ogni sei mesi si beccano due pagine sulle riviste specializzate. Nelle foto però sembrano dei gruppi veri. Hanno tutti l'occhiale scuro che fa' un po' yuppies, tipo "il nostro futuro è talmente luminoso che dobbiamo mettere gli occhiali da sole". A guardare le nostre foto, a parte gli strumenti indossati, sembriamo degli sfollati della piena del Po nel Polesine degli anni sessanta. Nella foto di copertina del quarantacinquegiri con la cover di "Ragazzo di strada" dei Corvi, nessuno di noi portava le lenti scure così il grafico ce le ha disegnate sopra con il pennarello. Quando l'abbiamo vista, già stampata in duemila copie, volevamo incendiare l'etichetta discografica, poi ci siamo messi a ridere ed abbiamo ingoiato il rospo. Con il prossimo disco, il nostro primo Lp che abbiamo già registrato, torniamo all'autoproduzione, deciso! Tra l'altro il fonico che ci segue in studio di registrazione è Paolo Mauri, già cantante e bassista dei Weimar Gesang, un bravo cristo con cui stiamo facendo amicizia.

In questi anni della Milano da bere l'immagine è importante, ma noi un po' ce ne sbattiamo i coglioni, un po' siamo fatti così. Siamo legati a cose più concrete forse provinciali, ingenui, per fare un esempio: ci siamo trovati a suonare con i D.H.G. quando si è presentato Paolo Arfini nel suo metro e novanta di altezza, con pantaloni attillati in pelle nera, stivaloni borchiati, giubbotto in pelle, ci siamo

guardati l'un l'altro come se fosse saltato fuori direttamente da Blackruner, poi la sera ci abbiamo dato dentro, sia noi che loro, ed è venuto fuori un bel concerto. E abbiamo anche legato. Loro sono veramente tosti. Di tosto a Milano ci sono anche gli Wretched. Si auto-producono ed hanno una loro etichetta discografica che produce altre band. Purtroppo non li abbiamo mai incontrati, ma meritano. Dai e dai siamo riusciti ad entrare. Il Tir a destra noi a sinistra, graziati dallo spazio disponibile sul traghetto, che parte subito. L'interno del furgone sembra una vignetta di Jacovitti con relativo salame. Dopo dieci giorni di pasti consumati a bordo è dura tenere in ordine. Si perché la logica, a causa dei pochi soldi, è sempre la stessa: vai con i panini all'autogrill. Nomi provinciali - esotici tipo fattoria, capri, rustico, che una volta scaldati sulle piastre, non troppo pulite, hanno tutti lo stesso sapore. Comunque, passando per le forche caudine della Reggio Calabria - Salerno e via, via, più su, siamo arrivati a Padova Est puntuali come sempre. La bella notizia ci raggiunge appena arrivati al palazzetto dello sport: i Soundgarden non ci saranno causa un'appendicite acuta al batterista. Primo pensiero: la "roba" tagliata male fa' 'sti effetti? Totale: girare il furgone e puntare verso casa così rimediamo due spaghi senza spendere un capitale. Tra l'altro domani sera suoniamo a Milano con i Gang. Per noi è sempre un onore potere esibirci con Marino, Sandro e gli altri. Nel corso degli anni siamo diventati amici. In comune abbiamo quell'attitudine punk e la provincia: anche loro arrivano da un piccolo paese. E' quasi estate e alla sera è bello stare fuori a chiacchierare, anche in un posto di merda come Milano. Dopo il concerto giù a chiacchierare con Marino e Sandro: loro si complimentano perché, dicono, avete suonato da Dio! Poi spacca-re la chitarra è stata una roba mitica: in realtà ho rotto la chitarra

perché non si sentiva un cazzo nei monitor e mi sono girati i coglioni. Questo è il rock'n'roll, baby. Tornando a casa, dopo la serata, sul furgone salta fuori una roba tipo: facciamo una classifica dei migliori gruppi di rock italiano. E vai: primo posto, logicamente, I Gang. Uno di noi scrive, poi per ogni gruppo parte il commento: Litfiba, (Cazzo Pelu' è mitico), Franti (Insuperabili!), Kina (Potenti), Not Moving (Grandi! Dome è gigantesco), Rebel Without A Cause (Non si vedono mai in giro però su disco sembrano i Led Zepelin), D.H.G. (Dal vivo mega, peccato su disco), Africa Unite (Mitici), Boppin'Kids (Tre pirlatta che suonano di bestia), CCCP (Qui ha ragione Guglielmi, il disco non sai se ascoltarlo o metterlo sullo scaffale vicino al "Capitale", però dal vivo ti tengono lì), Lino e i Mistoterital (Ti fanno pisciare dal ridere), Negazione (Forti!), Pankow, Plasticost, Diaframma, Go Flamingo. Ritmo Tribale (Duri: grande bassista e grande cantante), Statuto (La musica ci fa cagare, ma loro sono giusti), Timoria (Simpatici). E gli altri? Gli altri chi? Si quei gruppi lì tipo: Carnival Of Fools, Sick Rose, Casino Royale, Afterhours, Joe Perrino & The Mellowtones. Ma andassero a fanculo!

Poot! Poot! Un camion del trasporto latte insiste per sorpassare su questa strada di montagna dove ci passano appena due biciclette. E' il 31 dicembre 1989 stiamo raggiungendo un locale abbarbicato in alta Val Camonica dove siamo molto apprezzati e facciamo sempre il pieno e stasera è un sorta di festa in nostro onore.

Poot! Poot! Le ruote del furgone slittano sulla neve, mi sa che toccherà scendere anche 'sta volta. Meno male che tra poco sarà il 1990, uscirà il nostro nuovo disco ed inizieremo un altro tour, la Polygram ci offrirà un contratto, ci compreremo un furgone nuovo, andremo in televisione e

Poot! Poot! Ma questa è un'altra storia.

Daniele Denti

(che non mi appartengono per anagrafe né per affinità) ma al ricordo di un ragazzone toscano dal piglio deciso e dai nervi scossi che, riprendendo a piene mani look e atteggiamento dei Joy Division riuscì a incendiare alcune delle stagioni più felici del mio giovane cuore adolescenziale. *Federico Fiumani*, questo il suo nome, è a mio avviso un genio incompreso della musica rock italiana. Incompreso non tanto perché sconosciuto – in realtà è un nome noto a chiunque abbia un minimo di cultura musicale – ma perché esempio di artista in grado di proporre tanto dal punto di vista qualitativo ma, nonostante i mille tentativi e le innumerevoli ripartenze, mai baciato da quel successo che ha toccato (e distrutto) i concittadini Litfiba. Diversamente dalla band di Pelù, la proposta musicale di *Diaframma* (la sigla che accompagnerà l'avventura artistica di Fiumani) si nutre delle migliori influenze post-punk, o se vogliamo new wave, inglesi e americane (ancora Bauhaus e Joy Division tanto per essere vari), crescendo e sviluppandosi al grande seno della canzone d'autore italiana. La notevole capacità linguistica di Fiumani, poeta-musicista, sarà infatti la caratteristica più evidente del progetto Diaframma, che saprà sostenere le ruvide e spigolose liriche con un power pop tutt'altro che di maniera. I Diaframma si formano ufficialmente nel 1981 a Firenze attorno alle figure di Federico Fiumani (compositore e chitarrista) e di Nicola Tannini (voce); completando la line up Leandro e Gianni Cicchi, rispettivamente basso e batteria. Il primo atto artistico è il singolo *Pioggia* (1982), a cui fanno seguito altri ep (*Circuito chiuso*, *Altrove*) che accompagnano una nutrita attività live. Nel 1984, con l'epocale *Siberia*, si chiude la fase di incubazione del percorso musicale del gruppo, che approda alla corte dell'I.R.A. con una novità importante: via Nicola Vannini, alla voce subentra Miro



Sassolini, che con Fiumani andrà a formare una coppia d'oro indimenticabile. Il disco, di un anno antecedente a *Desaparecido* dei Litfiba, dimostra uno spessore del tutto sconosciuto per il panorama musicale italiano dell'epoca, e contribuisce a portare definitivamente alla ribalta tutta una scena underground della quale fino a quel momento noi acerbi lettori di Rockstar neanche sospettavamo l'esistenza. Ma facciamo presto a ritrovarci nelle liriche cupe e nelle trame musicali rozze ma lucenti di Fiumani, avvezzi già da qualche stagione al decadentismo avanzante proposto dai neorovestiti d'Albione. L'anno successivo è la volta di un ep, *Amsterdam* (1985), brano del primo disco inciso questa volta con i Litfiba a testimonianza del contatto tra le due band emergenti del panorama fiorentino. A due anni di distanza esce *Tre volte la crime* (1986), che segna una svolta nell'approccio musicale dei Diaframma e in un certo senso ne consolida gli elementi caratterizzanti dello stile futuro: trame melodiche e avvolgenti dipanate attorno a strutture torridamente punk, sulle quali si appoggiano liriche ferocemente e volutamente intimiste. In questo caso molti gli episodi felici, dalla title track a *Falso amore*, da *Oceano* a *Madre*, per finire con la meno riuscita cover della hit anni '60 *Io ho in mente te*. La trilogia dei Diaframma come Firenze li crebbe si chiude nel 1988 con *Boxe*, che segna anche l'abbandono

di mamma I.R.A. (la line up in questo caso comprende, oltre a Fiumani e Sassolini, anche Renzo Franchi alla batteria e Leandro Braccini al basso). Le sonorità sono molto simili a quelle del lavoro precedente, forse con un tocco di melodia in più e un pizzico di rabbia punk in meno. È un disco molto bello, struggente, perfettamente in sintonia con il suo tempo, il crepuscolo degli anni '80 che da una parte celebrano la fine della new wave e l'apice del rock da stadio, e dall'altra si preparano a essere investiti dal ciclone giunge. *Boxe* è il capolinea della prima fase dei Diaframma, quella che più ci interessa nel volerla utilizzare come traccia di lettura del rock indipendente anni '80. In una recente intervista Miro Sassolini lo ricorda così: "Boxe fu il culmine dell'ultima stagione, labirintico come una fitta trama nervosa spedisce le sue ultime lettere d'amore, le fotografie, il canto evoluto e le note disperate. È struggente e naufrago. Bellissimo". Dopo questo disco, infatti, l'enorme ego di Fiumani ingurgiterà la sua stessa creatura, portandolo a immedesimare se stesso (ma probabilmente era già così da tempo) con il suo progetto musicale. Via tutti, quindi, e avanti dritto per la sua strada, una carriera fatta di molti dischi "in perfetta solitudine", sempre molto rock e mai banali, dove i temi di sempre - la vita vissuta e l'amore - si fondono nel classico binomio energia+melodia che è il marchio di fabbrica di Diaframma. Il mondo visto attraverso una chitarra elettrica e a un ciuffo nero davanti agli occhi.

Giacomo Galli

COMBAT ROCK Dammi una mano, dammi una mano ad incediare il piano padano...

La politica –di Sinistra- è entrata nel panorama musicale italiano indipendente degli anni ottanta come un vero e proprio cataclisma, grazie alla nascita di due gruppi che oserei definire fondamentali per quell'eccitante –ma breve- periodo storico. I Gang ed i Cccp Fedeli alla Linea sono stati i principali interpreti di questo pirotecnico terremoto musical socio-politico. L'anno di grazia che i nostri lettori dovranno ricordare e che di conseguenza verrà marchiato a ferro e fuoco per la sua immane importanza è il 1984, 12 mesi che saranno ricordati anche per la prematura scomparsa del leader dell'allora Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer.



MAP MUSIC PAGES

DALLA PROVINCIA CON FURORE

Ambedue le compagini (Gang e Cccp) provengono dall'ancora incontaminata provincia italiana, dove il Sistema ed il logorio della vita metropolitana non hanno spossato le menti e le idee più sane e propositive.

I Gang sono opera esclusiva dei fratelli (entrambi di fede Interista, calcisticamente parlando) Severini from Filottrano, un piccolo paese a qualche chilometro da Macerata. Marino e Sandro hanno nel cuore un'ideologia "Rossa" ed un'anima fortemente Rock'n'Roll. Non nascondono infatti il loro sviscerato amore (condiviso dal vostro umile recensore) per la band anglosassone dei Clash. Il loro folgorante debutto, il mini Lp *Tribe's Union* è un omaggio viscerale e spudorato ai signori Jones-Strummer. Otto pezzi cantati rigorosamente in Inglese (in quanto l'italiano per le giovani compagini nostrane risultava ancora un obsoleto tabù, anche se da lì a qualche anno la nostra tanto vituperata lingua verrà rispolverata e sdoganata per bene) dove l'amore per il sound dei Clash viene sviluppato in tutto il suo splendido fulgore. Una formula semplice in cui Punk e Reggae targati 1977 made in Uk si uniscono in un déjà vu romantico e per nulla patetico. Quelle che suonano e dicono i Gang sono parole appartenenti alla più pura Working Class Italiana, formata da personaggi semplici che amano ritrovarsi alla "Festa dell'Unità", con davanti un bicchierino di vino rosso e due fette di salame del contadino. Tradizioni genuine, dunque, che però ci ricordano i fratelli Severini non vanno assolutamente dimenticate. Condite da un'ideologia "Sinistroide" per nulla anacronistica ma estremamente importante per sognare un mondo migliore ed un'uguaglianza fra le classi sociali che profuma tanto, ma proprio tanto, di sana utopia anarchica. Ebbene io che sono legato fortemente ai Clash ed a certi ideali, riscontro nei Gang un proseguimento del lavoro della band anglosassone. Sapori antichi, sapori veri che vedono unire tramite un sottile filo rosso i Clash, De André, i Gang e i devastanti Cccp Fedeli alla Linea. Rock'n'Roll "sparagnino", tradizione cantautorale di protesta e poe-

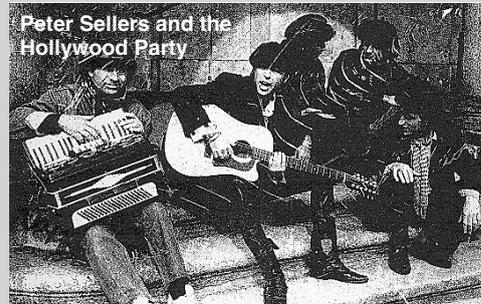
sia anarchica: tutto questo e molto altro hanno saputo offrire questi eletti personaggi della (contro)cultura Europea.

I Cccp Fedeli alla Linea nascono nel 1982 in quel di Reggio Emilia grazie all'unione d'intenti di due menti eccelse, quelle di Giovanni Lindo Ferretti e del suo amico Massimo Zamboni. La differenza tra la formazione dei fratelli Severini e quella del duo Ferretti Zamboni apparirà subito chiara e ben definita, in quanto, se le idee "Comuniste" sono eguali per ambedue le bands, i Cccp svilupperanno fin dal loro provocatorio esordio un differente approccio musicale e di attitudine alla cultura di sinistra.

...EMILIA DI NOTTI RICORDO SENZA CHE TORNÌ LA FELICITÀ'...

Lo Shock Anafilattico sconvolgente e che ribalterà ogni concezione sonora delle generazioni future di bands alle prime armi, risponde al nome di *Ortodossia*: 45 giri in vinile rosso dato alle stampe, dall'etichetta "Attack Punk Records", per l'appunto, nell'Anno del Signore 1984. Tre canzoni: *Live in Pankow*, *Spara Jury* e *Punk Islam* dove un Punk'n'Roll tecnologizzato, con tanto di drum machine che picchia come un metronomo svizzero, scuote le menti ed i cuori di qualche centinaio di sparuti acquirenti che da lì a poco decreteranno un successo insperato al sette pollici in questione. I Cccp sono molto di più di una semplice punk band, infatti sarebbe improprio ed altamente ingiusto racchiudere così tante idee esplosive in una sola categoria. O ancora

meglio per questo gruppo non ci sarebbero classificazioni, in quanto la Premiata Ditta Zamboni-Ferretti confeziona un prodotto dissacrante e provocatorio, che parte tutto dal loro amore per il muro di Berlino e la Russia Comunista. Dove il fine ultimo vede l'abbattimento e l'appiattimento totale di ogni classe sociale, dove il ricco ed il povero non esistono ma tutte le persone vivono in un perfetto grigiore filosovietico puro ed ovattato. I testi dei loro brani sono caustici ed esacerbati da una rabbia repressa ed incontrollata: "...a Istanbul sono a casa, ho un passato e un futuro, ho un presente che è Dio e fà la cameriera..." direttamente da



Punk Islam, marcetta "Punkettona" che sarà tanto di fiera di paese, dove un vecchietto un po' brillo ciondola con il suo bicchiere mezzo vuoto di vino rosso. Ma per discernere appieno la "cosidetta" filosofia Sovietica dei Cccp non bastano i loro dischi, bisogna -per apprezzarli e capirli fino in fondo- assistere ad un loro spettacolo dal vivo. Ove il carrozzone cabarettistico dei ragazzi Emiliani prende forma e struttura ed ogni molecola sonora si trasforma in qualcosa di vivo ed eccitante. Musica per il cuore e per la mente. Una teatralità genuina dove travestitismo e genialità artistica compongono una performance perfetta, che lascerà lo spettatore attonito e sbigottito. Dal vivo, dunque, il carisma di Giovanni Lindo Ferretti e la straordinaria mimica di Antonella Giudici e Danilo Fatur arricchiscono la già veemente dose creativa ed originale dei Cccp Fedeli alla Linea. Un Gruppo che già di per sé definire gruppo appare riduttivo e poco corretto. I Cccp Fedeli alla Linea hanno rappresentato per il "Nuovo cosidetto Rock alternativo Italiano" un ponte di passaggio obbligato, al quale chi più o chi meno ha dovuto pagare dazio negli anni a venire. Potremmo considerare Giovanni Lindo Ferretti il proto-cantautore del nuovo millennio, in quanto i Cccp sono stati i primi -o fra i primi- a cantare in italiano in un'epoca in cui, come scrivevo poco sopra, il nostro idioma era bandito dalle liriche. Un nostrano e genuino concetto di Punk cantautorale dove il Ferretti, con l'aiuto del fedele Zamboni, ha saputo sapientemente tessere passato e presente; in cui la tradizione contadina delle feste di paese s'intreccia con il caustico concetto di Rock'n'Roll politicizzato. La pubblicazione del loro primo straordinario Album (1986 - Attack Punk Records) *1964 1985 Affinità/Divergenze fra il Compagno Togliatti e Noi. Del Conseguimento della Maggiore Età*. sancirà, se così vogliamo scrivere, la fine di "un bel gioco, di un bel periodo storico" e l'inizio di un altro capitolo che vedrà sempre i Cccp Fedeli alla Linea precursori



di novità originali per il nostro panorama musicale, seppur mancando ovviamente quello shock all'idrogeno che aveva provocato il singolo *Ortodossia*. D'altronde il tempo scorre inesorabile e s'invecchia che è un "dispiacere"...

Claudio Baroni

FARE DELLA VELOCITÀ UNA STORIA D'AMORE Al giro di boa: qualche considerazione, il panorama dal finestrino e un (ultimo) passaggio di testimone

Se i primi anni ottanta sono caratterizzati dal passaggio di consegne fra due scene importantissime come quelle di Bologna e Firenze, che catalizzano completamente l'attenzione di pubblico ed addetti ai lavori e, sull'onda di una molteplicità di avvenimenti, non solo musicali, si avviano a diventare vere e proprie icone della cultura giovanile di quegli anni, molta è la confusione che regna sopra e sotto i ponti al faticoso giro di boa del decennio. Il rock indipendente italiano si avvia a diventare adulto, a vivere la sua piena maturità, cercando di affrancarsi dai vecchi modelli ormai in declino: quando il sole sta per tramontare definitivamente sul Lungarno, l'orizzonte ottico è completamente piatto. Non c'è una nuova capitale a candidarsi alla successione: gli argini stanno per tremare ancora, a distanza di molti anni dall'ultima, rovinosa inondazione, e l'energia che per anni ha covato fra quelle sponde sta per liberare decine di rivoli in ogni direzione. Il sottobosco del rock italiano pullula di fanzines, nastri autoprodotti, etichette indipendenti, vinili più o meno ufficiali: registrare un demo e trovare uno sbocco sul mercato discografico non è più così difficile e costoso come un tempo ed a tutti, o quasi, è data una possibilità, gli innegabili cinque minuti di gloria a trentatré giri. L'Italia del dopo Firenze è una storia di scene, etichette, gruppi e fatti molto poco allineati ed è questo coacervo che, senza alcuna pretesa di completezza, cercheremo di raccontare. Quando, sul finire della decade, in molti riapriranno i propri pugni trovandoli completamente vuoti; quando ci si accorgerà che il rullo compressore ha travolto tutto e tutti senza fare troppe distinzioni risparmiando soltanto i soliti noti; quando ci si troverà a fare i conti di gruppi ed etichette spariti nel nulla, si cercherà, con sentimento tutto italiano, il solito capro espiato-

torio. Sarà la stampa specializzata la principale accusata, ovvero quelle due o tre pubblicazioni mensili che, insieme, raggiungeranno a fatica una tiratura di un paio di migliaia di copie, rea di non aver prestato abbastanza attenzione al fenomeno, perduta dietro ai soliti miti d'oltre confine. Mi sono divertito, in questi giorni, a rispolverare dagli scatoloni vecchie pubblicazioni di quegli anni e, precisamente, quello che era il mensile che probabilmente più di tutti era dedito all'esplorazione di quei sotterranei molto poco illuminati, un ancora degnissimo Rokerilla. Più o meno in ogni numero una o due interviste a gruppi italiani del sottobosco, copertine a Litfiba e CCCP, molte recensioni seppur ghezzate in un frustrante "Speciale Italia". Ebbene, rileggendo a casaccio quegli scritti, non si trova una stroncatura neanche a pagarla a peso d'oro, eppure, nella grandissima maggioranza dei casi, si parla di dischi che, riletti a posteriori, lasciano completamente il tempo che trovano. Chi se li ricorda oggi i Polvere di Pinguino o gli Incontrollabili Serpenti? Eppure io, mosso da chissà quale calorosa recensione, mi portai a casa i loro dischi. Che, per inciso, non erano poi peggiori di tanto altro materiale semi clandestino giunto d'oltrecortina



fra gli Osanna generali: ma è una considerazione che andrebbe inserita in un discorso più ampio che, in questo contesto, non è certo il caso di affrontare. E lo stesso feci per una miriade di altri gruppi in relazione ai quali, sinceramente, mi riesce oggi molto difficile pensare di essermi potuto entusiasmare. In definitiva, se c'è una critica da muovere alla stampa italiana dell'epoca è quella di non avere avuto sufficiente spirito critico, di essere stata mossa da una -per carità, comprensibilissima- sorta di partigianeria nella mancata o comunque ridotta selettività operata su tutto quanto arrivava in redazione. E, ce lo ha insegnato un certo Darwin, è la selezione "naturale" che permette di conservare una specie. In quanti, dopo aver acquistato un disco sull'onda di una recensione positiva ed averlo trovato completamente inconcludente, avranno detto "tu non mi freggi più" al recensore di turno? E, di conseguenza, quanti gruppi e dischi meritevoli saranno stati

penalizzati da questo -legittimo- comportamento? Ma, bando alle ciance, torniamo alla musica...

Che il rock indipendente sia diventato un limone da spremere o, a voler essere più delicati, un argomento intorno al quale agglomerare la maggior quantità possibile di pubblico (pagante) è ormai cosa nota anche ai classici piani alti. In mezzo ad una miriade di avvenimenti, festival ed iniziative di più o meno bassa lega, tre sono gli eventi di interesse nazionale destinati ad essere ricordati negli anni a venire. In stretto ordine cronologico, la prima mostra mercato delle etichette indipendenti, tenutasi a Firenze dal 16 al 22 luglio 1984 sotto l'esotica effigie di *Independent Music Meeting* e destinata ad essere replicata nelle edizioni successive in Emilia Romagna con il marchio M.E.I.; poi, nel 1986, il primo *Rock Targato Italia* all'Odissea 2001 di Milano con Litfiba, Diaframma, Neon, Moda e Denovo; infine *Arezzo Wave*, che nasce come festival dedicato alle band nostrane senza contratto o esperienze discografiche pregresse al Palasport di Arezzo nel marzo del 1987 e si trasforma, nel corso degli anni, nella vetrina più importante offerta dal suolo patrio alla musica più o meno rock e più o meno alternativa.

Intorno alla Electric Eye di Claudio Sorge, gloriosa label pavesina che fa del recupero delle più rozze sonorità sixties il proprio inossidabile Credo, si sviluppa quella che è forse la scena più importante alla metà degli anni ottanta. Tutto comincia e finisce con due raccolte, *Eighties Colours* del 1985 e *Neolithic Sounds From South Europe* del 1988. In mezzo un gran numero di band dedite alla riscoperta del garage rock più abrasivo o del Detroit sound di Stooges e MC5, fra le quali è d'obbligo ricordare i **Sick Rose** (*Faces*, 1986) ed i **Not Moving** (*Sinnerman*, 1986), poi **Boohoos** (*The Sun, The Snake And The Hoo*, 1987), **Funhouse** (*The Way Things Will Be*, 1989) e **Liars Optical Sound**, 1988). A far da corollario all'intero movimento una fanzine indimenticabile, *Lost Trails*, vera e propria Bibbia per gli adepti al laico culto.

Il revival neopsichedelico che spopola oltreoceano con le camicie damascate ed i fini intarsi chitarristici del Paisley Underground non manca di contagiare le italiane lande. Non esistono etichette o scene cittadine di riferimento, anche se di prim'ordine rimane il ruolo svolto da Electric Eye e dalla torinese Toast Records, e differenti sono le ramificazioni del movimento. In un discorso che, per forza di cose, deve essere semplificato al massimo, possiamo riunire sotto l'insegna di uno psycho-pop che

MAP MUSIC PAGES

reca bene in vista il santino di Syd Barrett i brindisini **Allison Run** (*God Was Completely Deaf, 1989*), i milanesi **Peter Sellers And The Hollywood Party** (*To Make A Romance Out Of Swiftness, 1989*), che si meritano la palma per il titolo più bello (ed il contenuto non è da meno!), i pescaresi **Vegetable Men** (*It's Time To Change, 1989*) ed i capitolini **Technicolour Dream** (*Pretty Tomorrow, 1985*). Aumenta il tasso allucinogeno con gli **Effervescent Elephants** (*Something To Say, 1987*) ma, come non si preoccupa di tradire il nome del gruppo, non cambia il nome tutelare. Più votati alle soffici liserigie westcoastiane i pisani **Steeplejack** (*Serena Mabose, 1987; Pow Wow, 1989*), nati da una costola dei più elettrici **Birdmen Of Alkatraz** (*Glidin' Off, 1986*). Sfuggono ad

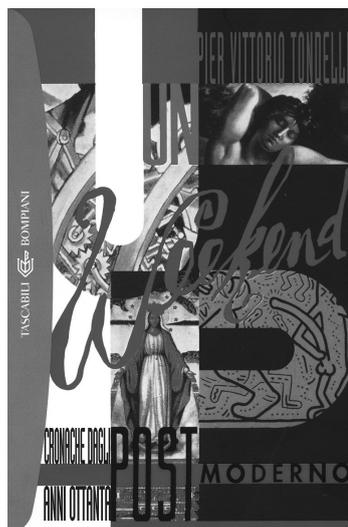
ogni tentativo di catalogazione i **No Strange** del carismatico Ursus (*No Strange, 1985*), alfiere di una psichedelia lenta e particolarmente visionaria, dal gusto vagamente retrò, che meritano di essere ricordati anche per le curatissime ed artigianali confezioni che avviluppavano i propri dischi, spesso in vinile colorato o trasparente. Un ultimo cenno, prima di abbandonare il versante, per i veneti **Definitive Gaze** (*Primitive Works, 1987*) e per la loro psichedelia "progressiva".

Figlio del rinnovato interesse per il verbo psichedelico è anche il ritorno alle origini in chiave beat. Fondamentale in questo ambito rimane l'opera svolta dalla Toast Records di Giulio Tedeschi, etichetta comunque fondamentale nell'intero panora-

ma degli eighties, con la pubblicazione della doppia compilazione *Oracolo (1989)*, che tenta un suggestivo collegamento fra venticinque anni di underground nostrano con il ripescaggio di oscure formazioni del beat italiano dei primi anni sessanta accanto ai nomi più "in" del momento. Un esperimento decisamente fortunato che bisca l'interesse suscitato dalle raccolte *Ricorda Con Rabbia e Fiori e Colori*, edite sempre da Toast, che esplorano il medesimo sottobosco beat. Intorno alla Contempo di Firenze si riuniscono invece i due gruppi che tentano di perpetrare il verbo beat originale ad un tiro di schioppo dal terzo millennio: gli **Avvoltoi** (*Il Nostro è Solo un Mondo Beat, 1988*) ed i **Ragazzi Dai Capelli Verdi**, ripescati direttamente dalla

PIER VITTORIO TONDELLI Un weekend lungo dieci anni

"Ci sono periodi buoni e altri meno buoni. Quello che è importante è saper trarre, anche dai cattivi momenti che si attraversano, uno stimolo nuovo, una elaborazione che permetta di superarli traendone un qualche insegnamento": era una frase di Pier Vittorio Tondelli che, idealmente (la scrisse nel giugno 1989) chiude l'ambigua, colorita e non del tutto risolta epopea dei cosiddetti anni Ottanta. Il suo tempo, visto che si aprì con Altri libertini (tra l'altro ripubblicato proprio in questo periodo nella versione originale per il cinquantesimo della Feltrinelli) e si concluse con la prematura scomparsa, nel 1991. Una decina d'anni contraddittori e controversi, che Pier Vittorio Tondelli seppe interpretare come nessun altro. Scivolò con grazia sulle patine caleidoscopiche e plastificate senza aderirvi, raccontò il glamour minimalista con uno sguardo disincantato e lucidissimo, non si lasciò travolgere dall'ideologia o dai pregiudizi e svelò con una lucidissima ironia tutta l'effervescenza, in gran parte gratuita, di quegli anni. Ovviamente il libro di riferimento è Un weekend postmoderno (visto anche il sottotitolo, Cronache dagli anni Ottanta): seicento pagine che sono un compendio



completo di quell'era. In realtà per comprenderne lo spirito è sufficiente un suo calembour dedicato al volto ufficiale dei Culture Club, Boy George: "Ogni generazione ha la Liz Taylor che si merita" disse Pier Vittorio Tondelli e la battuta è una mirabile sintesi dell'aria che si respirava negli anni Ottanta. Sono stati i suoi anni e quello che di più importante ci ha lasciato è stata una visione culturale che non distingueva tra gli Smiths e William Burroughs, tra Jack Kerouac e Nina Simone, tra John Fante e Pier Paolo Pasolini. Viaggiò e seppe raccontare i paesaggi che attraversava in particolare l'America con cui ebbe un rapporto profon-

do: "Se io amo moltissimo di questo paese il senso di libertà e di pienezza che vi respiro, le autostrade, l'architettura, il paesaggio, i profumi, la grandezza della miseria e del lusso, le sue birre che solo qualche anno fa avrei detto pisciatissime, certe abitudini paesane e campagnole che mi fanno sorridere, l'ingenuità, la mancanza di formalismi e anche se odio di questo paese una certa grettezza, la mancanza assai diffusa di senso della bellezza, il culto assolutamente immorale del denaro e del dollaro, culto che produce distinzioni di classe abnormi, separanze sociali e culturali degne di una rivoluzione francese, ebbene di questo grande paese amo soprattutto la sua letteratura che per me è la Beat Generation, la sua musica che è per me soprattutto jazz e blues e la sua arte che è principalmente la Pop Art". In modo irriverente, questo sì molto nello spirito dell'epoca, Pier Vittorio Tondelli vedeva e sentiva la cultura con uno spirito entusiasta e con un'energia vitale assecondava tutti i suoi appetiti in ordine di cinema, musica, letteratura, poesia, tutto. Una ricerca spiritata della bellezza che in un paese piccolo, antico, clericale e lentissimo nel recepire le trasformazioni come l'Italia fu una vera e propria sorpresa, e una boccata d'aria. Non a caso, i gio-

vani che seguirono lo elessero (e giustamente) a modello di riferimento anche se poi la vita fu davvero inclemente con lui e se lo portò via nel 1991. Troppo e troppo presto avrebbero detto le New York Dolls, ma è difficile, se non impossibile, immaginarsi Pier Vittorio Tondelli negli anni Novanta che poi sono stati esattamente gli Ottanta senza il rossetto così come i nostri anni sono come il decennio scorso, ma senza speranza perché nel frattempo il nuovo secolo è arrivato ed è peggio di quello prima. Quel pericoloso virus che è il genere umano sta per arrivare al punto di non ritorno e un osservatore sensibilissimo come Pier Vittorio Tondelli se n'era accorto già allora, tra i lustrini e il trucco pesante. Con il suo punto di vista, naturalmente, personalissimo, puntuale e pungente nello stesso tempo, aveva capito dov'è che il meccanismo s'inceppa e alla vita si sovrappone una lenta decadenza. Diceva, infatti, uno dei personaggi di Altri libertini: "Ci si dimentica piano piano di tutto perché la vita è davvero vita cioè una porcheria dietro l'altra e allora è come sbattere giù merda ogni giorno che poi ti dimentichi che fa schifo, e ne diventi magari goloso". Riletta oggi, sembra quasi una profezia.

Marco Dentì



Steeplejack

metà degli anni sessanta da intraprendenti e disinteressati discografici moderni. Un tentativo di rinnovare i fasti di Skiantos & Co., pur attraverso una scrittura più matura ed articolata che, a ben vedere, ha proprio poco di demenziale, è quello operato da **Lino e i Mistoterital** (*Bravi Ma Basta*, 1988).

Brucia dai profondi anni sessanta anche la miccia che ci costringe a rispolverare le vecchie lambrette nel segno del mod di **Underground Arrows** (*Alive Today*, 1988), **Four By Art** (*Four By Art*, 1985), **Party Kids** (*Shock Treatment*, 1986), **Statuto** (*Vacanze*, 1988) e dei milanesi **Pow**; mentre i **Casino Royale** (*Soul Of Ska*, 1988) si preoccupano di farci muovere le gambe al ritmo esasperato dei nostri vecchi ricordi scolastici di Madness, Specials, Beat & Co.

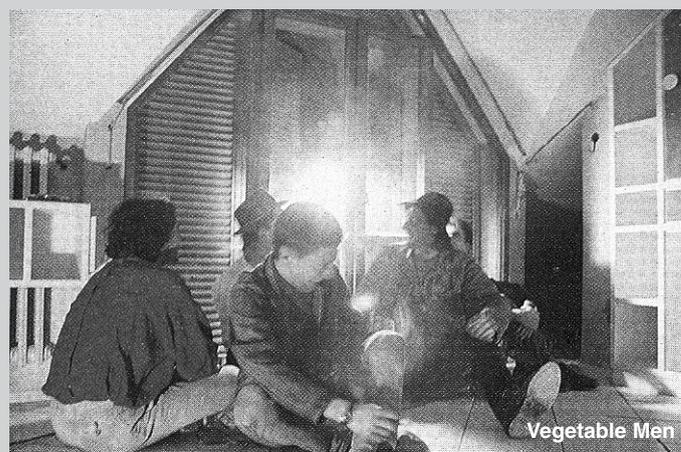
Sono suggestioni decisamente meno colorate, ispirate alla new wave più tenebrosa di Ultravox!, Tuxedomoon, Roxy Music & Co., quelle che animano i lavori di **Underground Life** (*Filosofia dell'Aria*, 1987; *Gloria Mundis*, 1988) e **Minox** (*Lazare*, 1986), ideali continuatori di un discorso iniziato qualche anno prima da **Faust'O** (*I'accuse...Amore Mio*, 1980) e proseguito con **Frigidaire Tango** (*Russian Dolls*, 1983), **Central Unit** (*Central Unit*, 1984) e **Carillon Del Dolore** (*Trasfigurazione*, 1984), su un versante ancora più dark.

Non attecchisce completamente nel Bel Paese il battito sintetico di una new wave completamente elettronica: se si vogliono escludere i fiorentini **Neon** (*Rituals*, 1985), artefici di un electro-rock più votato alle tentazioni dei dance-floor, l'intera scena rimane praticamente di completo appannaggio dei **Pankow** (*Freiheit Fuer Die Sklaven*, 1987; *Gisela*, 1989), alfiere di un sound cupo e martellante dal respiro mitteleuropeo che, in più di un'occasione, cerca un punto di contatto con i paladini dell'intero movimento, gli Einsturzende Neubauten di Blixa Bargeld.

Nell'ambito di un suono ancora più distante dai binari dell'ordinarietà, in merito al quale non deve spaventare il termine di avanguardia, si fanno ricordare i romani **Gronge** (*Fase di Rigoletto*, 1987), che escludono completamente le chitarre dalla loro strumentazione in direzione di un sound



Underground Life



Vegetable Men

completamente governato da basso, batteria e sintetizzatore e, in particolar modo, le **Officine Schwartz** (*Remanium Dentaurum*, 1988) di Reggio Emilia, forse gli unici rappresentanti dell'Industrial Sound di casa nostra, italico punto di croce fra le suggestioni targate Einsturzende Neubauten, Test Dept, Laibach. Più "tradizionale", invece, ed in questo caso le virgolette sono d'obbligo, il debutto degli **Starfuckers** (*Metal Disease*, 1989), nel segno di un sound chitarristico figlio del noise newyorkese dei Sonic Youth, che abbandonerà progressivamente negli anni a venire ogni facile pietra di paragone in una lunga cavalcata nei territori, sempre più accidentati, dell'avanguardia più pura.

Sfugge ad ogni catalogazione la scena che si sviluppa intorno alla milanese Vox Pop, label nata dalle ceneri del glorioso periodico di Stampa Alternativa *Vinile*, a mezza strada fra libro e fanzine, che fa della scelta di non concentrarsi su un unico filone musicale il proprio punto di forza. L'etichetta, che assumerà un ruolo centrale nel rock indipendente italiano nella prima metà degli anni novanta, inaugura il proprio catalogo nel 1987 con l'omonimo e.p. degli Allison Run e piazza subito un poker d'assi con i **Ritmo Tribale** (*Kriminale*, 1989), efficacissimo pop-punk barricadero in lingua italiana, i **Carnival Of Fools** (*Blues Get Off My Shoulder*, 1989), straordinaria lettura dal Vangelo secondo Nick Cave, gli **Afterhours**, che, dopo un ep di debutto su Toast a mezza strada fra Stooges e Velvet Underground passato quasi inosservato (*All The Good Children Go To Hell*, 1989), affinano il proprio sound in direzione psichedelica con lo splendido *During Christine's Sleep* (1990), ed i già citati **Casino Royale**. Da ricordare anche l'ottimo tributo ai Joy Division *Something About Joy* (1990), compilation che fa arrabbiare tantissimo i giornali inglesi quando, con malcelato orgoglio patriottico, si accorgono che un ma-

nipolo di sconosciuti gruppi italiani ha osato quello che nessuno in madre patria aveva ancora avuto il coraggio (o l'idea) di osare.

In ambito punk/hardcore è naturalmente d'obbligo la citazione per i **Negazione** (*Sempre In Bilico*, 1989), che non hanno certo bisogno di presentazioni, mentre, fra gli alfiere di un rock stradaio di stampo più tradizionale, semplice ed efficace, un pensiero va a **Sleeves**, **Fasten Belt**, **Overlord** e **Rebels Without A Cause**.

Per finire tre gruppi decisamente fuori dagli schemi. I **Franti** (*Il Giardino delle Quindici Pietre*, 1986) ed i **Kina** (*Cercando*, 1986), nel segno di una musica in totale libertà che definire rock è riduttivo, a mezza strada fra poesia e militanza politica, ed i **Settore Out** (*Un'Altra Volta*, 1990), che aggiornano la tradizione della canzone d'autore in chiave rock sotto un velo palpabile di malinconia e disillusione, al pari dello sguardo che il bimbo rannicchiato a terra in copertina lancia verso il futuro che lo attende e che sembra non assicurarlo affatto.

EPILOGO

Roma. Quartiere San Lorenzo. Dagli edifici che un tempo erano stati teatro di grandi lotte operaie la voce libera di Radio Onda Rossa cerca, con tutte le sue forze, di mantenere vivo quell'antico fuoco. Alcuni vecchi punk, decisi a dare un taglio al passato, hanno cominciato a *gridare* la propria rabbia su basi ritmiche velocissime ma lontane anni luce dal rock.

Nel 1990 un mini album intitolato *Batti Il Tuo Tempo* a nome del combo **Onda Rossa Posse** introduce un termine inedito nel vocabolario giovanile e da lì via alla fortissima stagione del rap italiano. E' il momento di un nuovo passaggio di testimone, l'ultimo: per le chitarre è tempo di andare in soffitta...

Marco Tagliabue